



DALL'INVIATO

**PALERMO** Torna in funzione la grande diga della melma. Gli addetti ai chiosini regolano a piacimento l'apertura delle condutture per immettere veleni e liquami nel tentativo di destabilizzare Caselli e la sua Procura. Tutto ciò accade nel Dell'Utri day, 5 novembre 1997, San Magno: ne fa le spese ancora una volta Palermo, si ritrovano nell'occhio del ciclone le forze migliori dell'Antimafia, lo stesso Dell'Utri è stupefatto; il Palazzo di giustizia diventa un gigantesco teatrino sul cui palcoscenico tornano ad affollarsi vecchie carcasse al servizio di tutti i regimi, avvocati maliziosi e pubblici ministeri dall'aria un po' stordita, confidenti e «postini» che per anni inondarono le redazioni locali di missive anonime e che negli ultimi tempi sembravano caduti in letargo.

Chiederete: quali sono le nuove che arrivano dalla diga della melma? Semplice. Che l'attuale procuratore aggiunto Guido Lo Forte, da cinque anni fidato braccio destro di Caselli, rifilo un riservatissimo dossier dei carabinieri su mafia e appalti ad Angelo Siino. In parole più povere, che Caselli si sarebbe tenuto accanto un amico del giaguaro, senza rendersene conto. E che quando accaddero i «fatti», nel 1991, Siino non era pentito, bensì mafioso con ottimo certificato di servizio. E Lo Forte - ma questo gli addetti ai chiosini della diga della melma non lo dicono, lo sottintendono - è, guarda caso, pubblico ministero del processo contro Contrada, del processo contro Andreotti, del processo contro Dell'Utri.

Le «rivelazioni» escono la mattina sul quotidiano La Repubblica. Ad avallarle, due testimoni «eccellenti», Mario Mori, capo dei Ros e Giuseppe De Donno, capitano dei carabinieri. Entrambi - a prestar fede al resoconto del loro pensiero - avrebbero trattato con Vito Ciancimino per catturare Riina. Ma a quale titolo, su richiesta di chi, in nome di che cosa, né Mori lo spiega né qualcuno glielo chiede. Quanto a De Donno, si è appreso in tarda serata che la Procura di Palermo ha inviato atti che lo riguardano a quella di Caltanissetta: non si escludono «comportamenti penalmente rilevanti».

Insomma, ieri il terreno era talmente viscido - metaforicamente e giornalmisticamente parlando, s'intende - che si rischiava facilmente di rompersi l'osso del collo.

Andavano in scena due grandi «pièces». La prima, vedeva Marcello Dell'Utri, ex capo di Publitalia, deputato di Forza Italia, magna pars di Silvio Berlusconi in Sicilia, alla sbarra per associazione mafiosa. Insieme a Gaetano Cinà, boss detenuto ieri assente. La seconda, vedeva i pubblici ministeri più noti, tirati in campo da una pletora di giornalisti che sollecitavano «almeno una battuta» sul «caso Lo Forte». E in certi momenti, le due «piè-

Il pm avrebbe fatto arrivare ai boss un rapporto sugli appalti. Flick chiede informazioni alla procura

## Veleni su Lo Forte nel Dell'Utri day Caselli difende a spada tratta il suo vice

Accuse di «favori» a Siino nel giorno del processo al deputato di Fi

ce» finivano col mischiarsi, col diventare atto unico della medesima regia, quella studiata a tavolino dagli addetti ai chiosini della diga della melma interessatissimi a «mescolare» «contaminare» «giocare allo sfascio». In mattinata, arriva un primo lapidario commento di Lo Forte: «Il Procuratore Caselli sa tutto sulla mia attività negli ultimi anni e ne sono informati anche i colleghi del pool antimafia. Chiedete al Procuratore». Il quale, rientrato in sede alle 11 e 30 da Torino, attraversa a larghi passi l'enorme corridoio e si chiude nel suo ufficio per iniziare a gettare giù 17 righe che diventeranno pubbliche alle ore 16: «È singolare che certe notizie siano diffuse nei momenti più delicati dell'attività della Procura di Palermo, per di più inserendosi in una sistematica campagna di diffamazione e denigrazione del complessivo lavoro dell'ufficio e in particolare dei pubblici ministeri impegnati nei procedimenti più rilevanti e difficili». A chi si riferisce? Non è difficile da capire.

Già, ma è anche il Dell'Utri day. Il quale Dell'Utri, la «sua» giornata la vede così: «la commedia della vita mi ha portato alla tragedia del processo». Un po' Seneca, un po' Cicerone, Dell'Utri ci è parso un dio corrucciato. Diceva sul serio quando diceva: «mi aspettavo che questa città mi desse la laurea ad honorem in qualcosa e mi facesse entrare in un'aula magna. Invece non mi stanno dando neanche l'onore dell'aula bunker».

Diceva sul serio, il dio corrucciato, quando spiegava che essere «palermitani» significa appartenere a un lazzaretto: «dovrebbero darci la possibilità di cambiare luogo di nascita, come danno la possibilità di cambiare cognome a chi ha un brutto cognome». E diceva sul serio, il dio corrucciato, quando diceva che «questa mafia non la conosco», «questo Cinà lo conosco, ma per me non è un mafioso», «queste stragi non ci dovrebbero essere», ma anche che la mafia è un «fenomeno», complesso e antico.

Diceva anche che il suo è un «processo politico», come quello ad Andreotti. E siccome quest'ultimo sta calando d'intensità, viene messa in scena un'altra commedia». Diceva sul serio quando negava d'aver mai conosciuto Vito Ciancimino, o Stefano Bontade, o Mimmo Teresi, i capi mafia negli anni sessanta e settanta. Sorpresa, ammette di conoscere Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore, in carcere per mafia: «ma era serio e professionale e Silvio Berlusconi gli affidava i figli». Come qualcuno ricorderà, i capi di accusa della Procura contro Marcello Dell'Utri sono 57. L'interessato: «accuse nulle, evanescenti, inventate».

Un dio corrucciato, ma che emana ancora il profumo della potenza, quando rivolto a Guido Ruotolo del «Manifesto», scambiandolo per il gemello che lavora in Mediaset, gli dice sornione: «ma lei non lavora per noi?» E Guido Ruotolo, con ironia: «io

lavoro "contro" di voi». E finalmente anche il dio corrucciato sorride. Un dio corrucciato che ieri avrà offerto un centinaio di caffè al codazzo dei suoi estimatori. Pensate, qualcuno gli ha perfino chiesto come andrebbe combattuta la mafia. E lui, pronto: «educando i giovani con metodi spartani». Giornata di grandi maschere, quella di ieri.

Dell'Utri ha i tratti somatici e lo sguardo di un capo jakuzi. Il doppio petto blu, l'impeccabile camicia celeste, la laurea a Milano, nel '73, quando decise di lasciare il lavoro in banca perché stufo di «timbrare pezzi di carta», è un altro di quelli che citano «l'Inquisizione», a proposito o a sproposito, che soffrono acutamente del «mal di calunnia», che sono costretti a misurarsi con accuse della Procura che a volte sembrano partorite da «intelligenze perverse».

Ma tutto ha un limite. E quando si fa avanti il solito «giornalista» per chiedergli ingenuamente se i pentiti sono «buoni» quando attaccano Dell'Utri, e «cattivi» quando attaccano Lo Forte, il capo jakuzi socchiude lo sguardo e replica con aplomb: «di questi pentiti non è che io ne sappia molto parlare»...

Dell'Utri sarà entrato e uscito dalla seconda sezione del Tribunale, una mezza dozzina di volte. Sembrava il set per la lavorazione d'un film, quando la stessa scena viene rigirata all'infinito. Avanti, via. Indietro, via. Per il tripudio dei microfoni e delle telecamere. Un colpo di microfono colpisce la segretaria del procuratore aggiunto Guido Lo Forte al setto nasale. La signora si accascia, svenimento, e pronto intervento di un medico.

Il clima è tesissimo. I giovani delle scorte compongono muri umani attorno ai bersagli da difendere. Intanto, Caselli esce dal suo studio. E insieme a Lo Forte, Percorrono a braccetto un lungo tratto del corridoio. A quell'ora, le 17 righe del comunicato sono già scritte, ma si aspetta la fine della prima udienza del processo Dell'Utri per lanciarlo in orbita. Quel camminare a braccetto, comunque, rappresenta un primo gesto eloquentissimo della solidarietà che il capo si appresta ad esprimere al suo aggiunto. Entrano in aula, Dell'Utri li vede ma non batte ciglio. E così, le due «pièces» tornano a mescolarsi.

Sarà solo a pomeriggio inoltrato che entrerà in campo Vincenzo Rovello, procuratore generale, chiedendo «chiarimenti» alla Procura su quanto pubblicato da «Repubblica». Rovello è uomo di tenace concetto, che risale ai tempi di Falcone e Borsellino, e che venne nel 1985, in veste di ispettore, durante il dissidio Falcone-Meli a proposito della guida dell'ufficio istruzione (conflicto che risolse in maniera esemplare). Ma qualcosa ci dice che questa storia avrà enormi strascichi. Questa è la diga della melma, bellezza. E non puoi farci niente.

Saverio Lodato



Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte al termine dell'udienza del processo a Marcello Dell'Utri Ansa

**Dentro l'aula** Le richieste dell'avvocato Trantino

## I legali del manager all'attacco: questo processo non si può fare

Dalla Santa Inquisizione ad Oscar Wilde, il difensore del parlamentare farcisce il suo intervento di frasi celebri. «Siamo di fronte a un teorema politico»

### Caponnetto: «Episodio inquietante»

Antonino Caponnetto, ex dirigente del pool antimafia dell'ufficio istruzione di Palermo, è apparso turbato quando gli è stato chiesto di commentare le accuse rivolte contro il procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte. «È un episodio inquietante anche per il momento in cui avviene, ma di più non voglio osservare», ha osservato Caponnetto.

PALERMO. Per dimostrare la «genericità» del capo di imputazione formulato a carico del suo cliente Marcello Dell'Utri, l'avvocato Trantino è partito da lontano. «Il giudice - ha detto - non può conoscere fatti che siano genericamente argomentati nel fascicolo processuale: la esplicitazione dell'accusa deve essere rigorosa».

Ed è partita la prima citazione (1602) quando la «cautio criminalis», punto di partenza della procedura della Santa Inquisizione, stabiliva genericamente che «tutto ciò che nel libellum non è compreso, è come se lo fusse». Per dimostrare la «indeterminatezza» delle accuse, il legale ha attribuito alle presunte condotte illegali che si contestano a Dell'Utri la valenza di «esempi, meri esempi, pallide fotocopie della realtà concreta». Spaziando dalla filosofia alla retorica, Trantino si è dunque prodotto in una «rassegna dell'esempio». E qui ha rievocato la dottrina platonica, per cui

«il demiurgo crea i fatti, e gli uomini le copie dei fatti». Ha dunque citato Severino Boezio, filosofo medievale, che definiva l'esempio «una figura costruita e approssimativa» e ha tirato in ballo persino Epimenide di Creta, uno dei sette sapienti, figura semimitologica, protagonista del celebre «paradosso del mentitore, che avrebbe formulato la massima «Io dico il falso, tu scopri se è vero» perfettamente adattabile, secondo il legale, alla moderna filosofia dei pentiti. L'ultima citazione, la più recente, è stata presa invece dai testi di Oscar Wilde: «Parlano spesso di nulla - scrisse l'artista - l'unico argomento di cui sanno tutto». E qui l'allusione agli accusatori di Dell'Utri è più che evidente. Trantino ha concluso il suo dotto excursus nel mondo della cultura, sottolineando che la differenza tra «l'esempio delle accuse e la realtà» somiglia al conflitto che vi è tra «la pittura a tema libero e la fotografia, unica aderente al reale».

### Del Turco: «Indagini anche senza pentiti»

«Ho sempre detto che, con i pentiti, se veramente tali, si possono fare delle inchieste. Ora posso dire che si può investigare anche senza di loro, come dimostra, incontrovertibilmente, l'inchiesta di Locri». Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione parlamentare Antimafia, vuole focalizzare questo punto nel breve incontro con i giornalisti, che ha fatto da intervallo tra le tante audizioni inserite nel programma della visita a Locri. Del Turco ha espresso il «grazie» dello Stato alle forze di polizia per l'inchiesta sulle presunte commistioni tra 'ndrangheta ed istituzioni a Locri e, più in generale, nel comprensorio.

L'indagine dei carabinieri ha portato ad individuare i punti di continuità tra cosche e uomini «dello» e «dentro» lo Stato. «D'altra parte - ha aggiunto Del Turco - non c'è mafia se non c'è inquinamento dell'amministrazione». «In questa operazione - ha sottolineato il presidente dell'Antimafia - sono stati spesi abnegazione, intelligenza e spirito di sacrificio da parte delle forze dell'ordine. Per questo, oggi, accanto a me ed al Prefetto, ho voluto il Questore ed il comandante dei carabinieri di Reggio Calabria». Del Turco non ha negato la delicata situazione di Locri - dopo il deflagrante esito dell'inchiesta - che la Commissione ha trovato.

«Nei giorni scorsi - ha detto ancora - ho avvertito una chiara freddezza nei confronti della Commissione. Forse perché qualcuno l'ha vista come la solita visita. Oggi, invece, ho sentito un clima diverso, più sereno, come ha voluto rimarcare uno degli amministratori che abbiamo sentito». Il presidente dell'Antimafia ha ribadito anche l'interesse dello Stato sulla Locride, nel presupposto che «nemmeno un metro quadro del territorio nazionale può essere sottratto al suo controllo».

Per altro, ha aggiunto, la delicatezza della situazione di questa zona è tale che, a differenza degli altri luoghi, «qui l'indice non è quello di disoccupazione, bensì l'inverso, quello di occupazione».

QUANDO  
**ALI**  
sfidava  
L'AMERICA  
DEL Vietnam

QUANDO  
PERAVAMO  
**Re**